

Arrestato a Roma sospetto br

ROMA — Due uomini, di cui uno sospettato di aver avuto in passato contatti con la colonna sarda delle Br e una donna sono stati arrestati l'altro ieri a Roma. Carlo Antonio Solinas, 33 anni, nativo di Castelsardo è stato bloccato intorno alle 21.30 in un bar di via dei Volsci, al quartiere San Lorenzo. L'uomo, che aveva con sé una pistola calibro 38 Special con matricola abrasa era latitante da tempo. Dopo il fermo di Carlo Antonio Solinas i carabinieri si sono recati nell'appartamento di via dei Campani 69, sempre a San Lorenzo, ove abita la nipote dell'uomo. Cristina Olmo, vent'anni, originaria di Sassari, in via dei Campani è stata anche fermata il convivente della donna, Alessandro Martuccello di 31 anni. I due sono stati rinvenuti per concorso in detenzione di armi, poiché trovati in possesso di una pistola 7,65 con matricola abrasa.



Fulminati in cinque da una scarica di 6 mila volt

ANKARA — Tragico incidente a Behebie presso Ankara, dove cinque operai intenti a riparare un tratto della linea ferroviaria interrotta sono stati fulminati da una scarica di corrente

a 6 mila volt. La mortale scossa li ha investiti per aver toccato inavvertitamente i fili ad alta tensione di una cabina (nella foto, la drammatica sequenza dei corpi).

Ucciso a Milano avvocato calabrese difensore dei mafiosi

MILANO — Un avvocato di Reggio Calabria, Pietro Labate, 46 anni, titolare di uno degli studi legali più noti del capoluogo calabrese e difensore di numerosi mafiosi, è stato trovato ieri ucciso con tre colpi di pistola in un campo alla periferia di Milano. Il cadavere è stato rinvenuto verso le 19.30 da una squadra della Volante, avvertita da una telefonata anonima. Il cadavere dell'avvocato giaceva, colpito alla gola dalle rivoltellate, sul ciglio di una roggia in via Rubattino, contro il muro di cinta dello stabilimento Nuova Innocenti. L'avvocato Pietro Labate aveva assunto la difesa di numerosi appartenenti a «clan» mafiosi. Aveva sposato la figlia di un noto penalista della città e alla morte del suocero aveva ereditato lo studio. L'avvocato Labate era stato fra l'altro difensore di Antonio Scopelliti nel processo per il sequestro di Erica Ratti. La donna, rapita il 4 aprile 1978, fu liberata il successivo 21 maggio in via Ovada, a Milano, dai carabinieri. In quell'occasione i militari catturarono anche Antonio Scopelliti. Quest'ultimo, ritenuto il capo dell'Anonima sequestristi calabrese a Milano, morì d'infarto nell'infirmeria del carcere di San Vittore nel 1979. Ma Scopelliti non fu il solo personaggio legato alle cosche mafiose calabresi di cui Pietro Labate assunse la difesa. L'avvocato ucciso fu, tra l'altro il difensore di Giovanni Trippodi, capomafia di Reggio Calabria, ucciso a coltellate nel carcere napoletano di Uggiorre nell'agosto del 1976. Dopo questo omicidio la cosa emersa è Reggio fu quella del De Stefano. L'avvocato Labate passò allora a difendere gli uomini di questo «clan».

RAI, nuovo contratto di lavoro per 12 mila dipendenti. Suscita ancora critiche l'informazione

ROMA — Ancora una giornata ricca di notizie sul fronte della RAI. L'altra notte azienda e sindacati hanno siglato l'ipotesi d'accordo per il nuovo contratto di lavoro di oltre 12 mila dipendenti (operatori e impiegati). L'accordo prevede miglioramenti economici nel quadro dell'accordo Scotti applicato alla peculiarità dell'azienda («valorizzando» — afferma una nota sindacale — innanzitutto la professionalità) e copre alcune innovazioni nella parte normativa. «Abbiamo ancorato l'intesa» — commenta Alessandro Cardilli, segretario nazionale aggiunto della FIIS-CGLI — «a 4 obiettivi: 1) la ricerca; 2) i nuovi servizi; 3) la produzione; 4) la commercializzazione». L'obiettivo è quello di contribuire alla ridefinizione dell'azienda in modo da farne un polo centrale del sistema italiano della telecomunicazione. In questo senso stiamo elaborando una nostra proposta complessiva che sarà discussa a fine mese nella conferenza d'organizzazione della FIIS-CGLI. Alla fase finale della trattativa e alla sigla dell'ipotesi d'accordo: non erano presenti gli uomini dell'Intersind, cui fa capo l'IRI, che è azionista della RAI. Il confronto è stato condotto in porto dalla delegazione sindacale e dal vertice aziendale. L'accordo prevede, tra l'altro, poteri di controllo del sindacato in merito alle linee strategiche che la RAI di volta in volta elabora.

Intanto si continua a discutere dell'informazione e dello «special» di 16 minuti dedicato per tre ore dal TGI al dibattito sui missili. A giudizio dei consiglieri d'amministrazione designati dal PCI — Pirastu, Tece e Vecchi — l'episodio sottolinea la necessità che l'autonomia dell'azienda sia garantita e difesa non soltanto in occasioni eccezionali ma permanentemente. «Si deve invece constatare che le troppe frequenti omissioni, distorsioni e manipolazioni rischiano di non dare sufficienti garanzie all'opinione pubblica e alle istituzioni che tutti i problemi della società siano oggetto di adeguata trattazione...». Della vicenda si è parlato anche nell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza, che ha ribadito la giustizia della linea seguita nei confronti della RAI. Ferrara (PCI), Barbato e Fiori (Sinistra indipendente) hanno posto il problema del comitato elettorale pro-DC (su Napoli) fatto ai GR2 nei giorni scorsi da Marco Conti. Alla critica si sono associati Horri (DC) e Datto (PLI). Al presidente Sgarbi è stato dato mandato di segnalare la palese violazione ai responsabili della RAI. Infine sono stati eletti i presidenti delle 4 commissioni (il compagno Valenzi guiderà quella delle «tribune») ed è stato deciso di convocare per i prossimi giorni il presidente dell'IRI, Prodi, i ministri delle Poste e delle Partecipazioni Statali, i massimi dirigenti dell'azienda.

Il sindacalista Antonio Romito al processo «7 aprile»

Parla il teste numero uno

«Così Autonomia imboccò la via della lotta armata»

Per primo andò dal giudice Calogero per raccontare ciò che sapeva - Da quattro anni nascosto per sfuggire alla vendetta

ROMA — «La spia è Romito», scrissero gli autonomi sui muri di Padova pochi giorni dopo la morte di Elio. Ed era la frase più gentile. Giurarono di fargliela pagare, perché era stato lui, prima di ogni altro, prima dei vari Fioroni, Casirati, Borronico, Ferrandi, a bussare alle porte del giudice per raccontare ciò che sapeva dell'Autonomia organizzata. Quel giudice si chiama Pietro Calogero.

Antonio Romito, operato della Sma Vissani di Este, prese la sua decisione, forse la più importante della sua vita, mentre sfilava tra migliaia di altri operai sotto il cielo piovooso di Genova, dietro alla bara di Elio. Era il 24 gennaio del '79. Rossa era una lavoratore come lui, come lui era un sindacalista ed aveva in tasca la tessera del PCI. L'avevano assassinato perché aveva denunciato un «postino» delle Br in fabbrica. «Ho il dovere di parlare», si disse Romito, e andò da Calogero. Da allora, per sfuggire alla vendetta promessa, cominciò la sua vita di «clandestino»: un periodo all'estero, un altro a Roma a lavorare sotto falso nome alla Cgil, i compagni e gli amici di sempre in fuga.



Antonio Romito

parlò per tre ore per dimostrare che il momento dell'insurrezione era vicino: secondo lui l'anno successivo, il '74, poteva essere quello della presa del potere, naturalmente con le armi, non con la cosiddetta disobbedienza di massa. Parlò anche del problema dell'autofinanziamento. Disse che continuando con la sottoscrizione dei militanti ci saremmo disintegrati, e aggiunse che c'era un'altra strada: andare a rapinare le banche, con tutti

I rischi che questo comportava, oppure organizzare qualche sequestro di persona. Scelta che disorientò Romito. Ma c'era una spaccatura, un prattutto al vertice di Potere operaio, e al successivo congresso di Padova l'organizzazione si sciolse e Toni Negri se ne andò con le sue «assemblee autonome». La divergenza riguardava soprattutto i tempi del processo di militarizzazione. «Un giorno, nel '74, a tavola davanti a un piatto di spaghetti Roberto Ferrandi mi chiese se ero in grado di trovare un paio di operai disposti a metter su un'officina per l'assemblaggio delle armi, pistole e mitra. Io non ero un esperto di armi, ma mi dissi: direi da Zagari: «Un rivoluzionario a parole non è un rivoluzionario, è solo un ribelle». Mi spiegarono che occorreva arricchire il «partimento» di armi dell'organizzazione e mi invitarono ad un'esercitazione sui Colli Euganei, ma non andai. Mi dissero che se avessi voluto partecipare alle azioni del «FAR» (una struttura clandestina, ndr) avrei cambiato idea sulla lotta armata. «In quell'anno ci fu il duplice omicidio nella sede missina di Padova. Se ne discusse molto, dopo, non tanto sull'azione in sé, quanto sulla serviva a raccogliere notizie per portare avanti le schedature degli avversari politici, quanto sul modo con cui era stata compiuta, fatta di scopri e scappate. E poi quell'azione non era partita dal movimento».

«Arresti domiciliari, il no è stato un'ingiustizia»

ROMA — «Con tutto il rispetto per questa corte ma anche con la massima schiettezza rileviamo che da ieri questo processo cambia completamente...»: con questa frase uno degli imputati del «7 aprile», Paolo Virno, ieri mattina ha iniziato un intervento, che ha pronunciato a nome di tutti i detenuti del processo, per protestare contro la decisione dei giudici di respingere in blocco le richieste degli arresti domiciliari come soluzione alternativa alla carcerazione preventiva. Virno ha parlato di «sostanziale ingiustizia», anche a proposito del caso particolare di Giustino Cortiana, che da ieri ha iniziato lo sciopero della fame a Rebibbia.

loro ragionamento sia infondato — dal momento che è stata affiancata al reato di «banda armata», che di per sé si riferisce all'esistenza di un'organizzazione; s'è mai vista una «banda armata» con meno di quattro persone? Quanto alla questione degli arresti domiciliari, la corte ha respinto le istanze di tutti i detenuti, non mancando di citare una recente sentenza della Cassazione a loro favorevole, ma per affermare che essa «suscita perplessità». I giudici hanno invocato il «pericolo di fuga» degli imputati, ricordando che i latitanti di questo processo sono già 16. Virno, a nome di tutti, ha contestato che molti dei latitanti sono tali perché non furono mai arrestati e poi non fu concessa l'estradizione dai rispettivi Paesi dove si erano rifugiati. Inoltre ha criticato la corte per aver operato una stessa distinzione tra un imputato e l'altro. Egli stesso, ad esempio, era stato messo in libertà provvisoria il 17 gennaio, tant'è vero che poi fu di nuovo arrestato.

Dalla nostra redazione TORINO — Una nuova clamorosa conferma delle ipotesi sui legami tra mafia e gestione del Casinò viene da un nuovo provvedimento dell'autorità giudiziaria di Torino. Un mandato di cattura è stato notificato ad Alfredo Bono, noto boss della malavita siculo-americana, già detenuto in seguito al cosiddetto blitz di S. Valentino, che provocò l'arresto di centosettanta mafiosi in «colletto bianco». Il nuovo mandato di cattura, emesso dall'ufficio istruttoria del tribunale di Torino, parla di associazione per delinquere di stampo mafioso, truffa, usura, illeciti valutari, e altri reati. Tra coloro che allungavano le mani sulle roulette di Saint Vincent, in Val d'Aosta, ci sarebbe stato dunque anche Bono. C'è chi pensa che il colpo di grazia per la sua imputazione venga dagli interrogatori. In corso da quattro giorni, ci sono sottoposti lottare amministratore delegato della SITAV (Società che gestisce la casa da gioco) Franco Chiamonal, e il suo predecessore Bruno Masci. E una pura ipotesi, dal momento che si ignora quale il mandato sia stato spiccato, e inoltre non è assolutamente possibile avvicinare chi è presente agli interrogatori. A proposito dei quali possiamo solo dire che sono stati sospesi ieri a tarda sera, per riprendere oggi di buon'ora. La notizia del provvedimento contro Bono è la «bomba». Egli è il fratello Giuseppe sono tra i capi di «Cosa Nostra». Alle nozze di Giuseppe



Ormai è certo: sui casinò le mani di «Cosa Nostra»

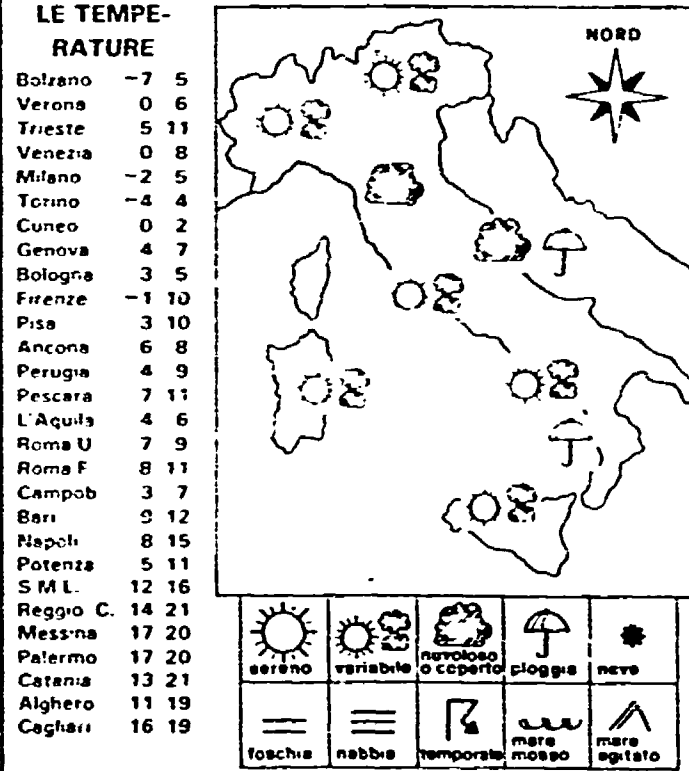
Un nuovo mandato di cattura contro il boss Alfredo Bono lo confermerebbe - Comunicazione giudiziaria per l'ex assessore dc Erlando Manganone? - Forse presto riapre Campione

Bono, l'FBI fotografò di nascosto alcuni invitati. C'erano due «businessmen» italiani, Antonio Virgilio e Luigi Monti, che con Alfredo Bono avevano realizzato parecchi affari leciti e illeciti e altri ne volevano realizzare, come l'acquisto dell'hotel Hilton a Milano. Intanto si è avuta conferma di un altro mandato di cattura, per Paolo Giovanni, direttore del casinò, latitante. Pare l'abbiano attivamente cercato a Roma, senza successo. Le accuse a suo carico sono le stesse che colpiscono Bono. Erlando Manganone, democristiano, ex-assessore regionale, commissario che dovrebbe tutelare gli interessi della regione Val d'Aosta in rapporto alla gestione della casa da gioco (dei cui proventi il 72% spetta all'ente locale). Nei suoi confronti sarebbe stata emessa una comunicazione giudiziaria. Interpellato, il Manganone ha però smentito. Lo stesso provvedimento sarebbe stato preso anche per l'ex-croupier Sergio Mus. Secondo altre voci quest'ultimo sarebbe addirittura in stato d'arresto. Aggiungiamo i nomi ignoti destinatari di altre dieci comunicazioni giudiziarie, e il conto degli imputati o indiziati di reato nell'inchiesta torinese, includendo i nomi già divulgati nei giorni scorsi, sale a circa venti. Mentre nella caserma della Guardia di Finanza di Torino proseguono gli interrogatori degli imputati, ad Aosta sono stati effettuati controlli di vari conti correnti in tutte le agenzie locali della banca

San Paolo, Cassa di Risparmio, Banco di Novara. Gabriel Bertinotto MILANO — Un primo passo per sbloccare il caso Campione è stato compiuto il 17 alle 17 alla caserma della Guardia di Finanza di via Melchiorre Gioia si è riunita l'assemblea dei soci: una strana assemblea, con manette e accompagnamento di carabinieri. Protagonista dell'incontro Lucio Traversa, presidente, amministratore delegato e azionista al 90 per cento della Getualte; Mario Lepore, consigliere d'amministrazione e proprietario del 10 per cento; Giovanni Cappelli, direttore; Anna Verda Seveso, l'unico membro del consiglio d'amministrazione in libertà (anche se raggiunta da comunicazione giudiziaria). Il pacchetto azionario era rappresentato dai due custodi giudiziari nominati dalla magistratura, Paolo Falagruera e Mario Ferrero, presenti, infine, tre sceriffi della società. L'assemblea ha nominato le nuove cariche sociali, sostituendo nomi nuovi a quelli dei personaggi travolti dallo scandalo.

Grazie a questa operazione di maquillage, la Getualte ha potuto chiedere il dissequestro delle attrezzature, passo necessario per riaprire il casinò a breve scadenza. Il sale da gioco. Sempre che non intervenga in extremis il veto del ministro dell'Interno. «Salvo questo intoppo, il casinò potrà riprendere a funzionare, e continuare fino alla fine di febbraio.

Il tempo

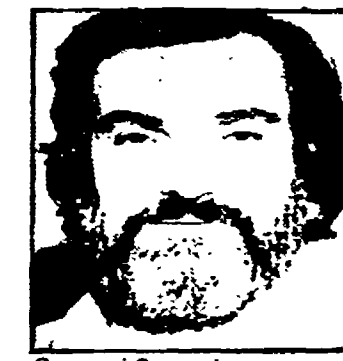


SITUAZIONE — La situazione meteorologica è caratterizzata dalla formazione di un'area di basse pressioni localizzata sul Mediterraneo centro-occidentale. Nella depressione è inserita una perturbazione che con il suo spostamento verso levante entra nella nostra penisola. R. TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con qualche pioggia residua ma con tendenza a miglioramento ad iniziare dal settore occidentale. Sulle regioni centrali cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse; durante il pomeriggio tendenza a miglioramento sulla fascia tirrenica e sulla Sardegna. Sulle regioni meridionali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge o temporali. Temperatura ovunque in leggero aumento. SIRIO

Torna il sospetto sulla talpa br nel ministero

L'ipotesi dei magistrati che indagano sul gruppo Senzani - A giudizio 33 terroristi

Dalla nostra redazione FIRENZE — Al ministero di Grazia e Giustizia qualcuno, un personaggio molto importante, ha dato una mano alle Brigate rosse. Il sospetto è dei magistrati fiorentini che hanno indagato sul Comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse. L'inchiesta si è conclusa ieri e il giudice istruttore Stefano Campo che ha rinviato a giudizio 33 terroristi (tra cui il professor Giovanni Senzani e il carceriere del generale Dozier, il ferroviere pisano Giovanni Ciucci), rivela un episodio sconcertante. Sono stati gli uomini della Digos fiorentina a scoprire la storia, indagando su un agente di custodia del carcere delle Murate, Tiziano Forconi, indottrinato dal brigatista Paolo Bascherri, un irriducibile che si trova detenuto a Firenze. Forconi, secondo quanto scrive il giudice Campo, fornì ai Bascherri informazioni sui turni di servizio. Lo stato di addestramento del personale. L'ubicazione delle sentinelle. Quando vennero catturati Senzani, nell'appartamento del professore gli agenti trovarono gran parte delle informazioni passate dai Forconi ai Bascherri. Quest'ultimo era stato trasferito alle Murate per avere dei colloqui per un periodo superiore a venti giorni, ma vi rimase sulla scorta di disposizioni del competente ministero per un periodo molto superiore, «sulla base» — scrive il giudice fiorentino — di comunicazione del competente ufficio ministeriale motivata su presupposti inesistenti, quale l'emissione di citazione a giudizio dei Bascherri per procedimento presso la locale Corte d'appello risultata, per contro, non ancora emessa all'epoca. «Bascherri — aggiunge ancora — di comunicazione del competente ufficio ministeriale motivata su presupposti inesistenti, quale l'emissione di citazione a giudizio dei Bascherri per procedimento presso la locale Corte d'appello risultata, per contro, non ancora emessa all'epoca.



Giovanni Senzani

detenuti non pericolosi. «Fatto di indubbia gravità» — conclude il magistrato — «perché il pubblico ministero inquirente ne ha già trasmesso gli atti all'competente autorità giudiziaria romana». I reati contestati dal giudice Campo ai 33 imputati sono numerosi: banda armata, associazione sovversiva, porto e detenzione di armi e esplosivi, danneggiamento, furto e ricettazione. Fra gli attentati compiuti dal gruppo terrorista, quello alla Melara di La Spezia, che dette il via alla campagna delle Brigate rosse contro la Nato. Le indagini sul comitato toscano delle Br presero il via il 14 gennaio del '82 con la liberazione del generale Dozier. La Digos di Firenze operò una serie di arresti a Firenze, Livorno, Pisa, Massa, Fossdinovo, La Spezia, Arcore e Padule di Vecchiano. «Bascherri — aggiunge ancora — di comunicazione del competente ufficio ministeriale motivata su presupposti inesistenti, quale l'emissione di citazione a giudizio dei Bascherri per procedimento presso la locale Corte d'appello risultata, per contro, non ancora emessa all'epoca.

Dal nostro inviato

SANREMO — Corso degli Inglesi 16. Due torce bianche del casinò, appena nascoste da due enormi palme, spiccano in contrasto col cielo quasi sempre azzurro di questo angolo di riviera. Apena cento metri più in là, in linea d'aria, il vecchio quartiere della «Pigna», con i suoi «carruggi», con la sua povera ma fatta di disoccupati ed emarginati. È il quartiere dove, agli inizi degli anni '60, si è trasferito dal sud un vero e proprio esercito di emigrati grazie ai quali è stato possibile costruire mattone dopo mattone la Sanremo delle seconde case, degli alberghi lussuosi, dei ricchi. Poi la crisi ha come schiacciato questo vecchio quartiere e la sua gente, riducendolo a ghettoni di emarginati dove piccola criminalità e droga la fanno da padrone. Sono i due volti di Sanremo: il primo fatto di lusso e ricchezza, il secondo, quasi sconosciuto, fatto di povertà. Una contraddizione stridente, che diventa oggi ancora più evidente dopo i recenti sviluppi dell'inchiesta su mafia e casinò. Ora, in piedi un'organizzazione cattolico-casinò si è rotto: lo si avverte non tanto nelle prese di posizione ufficiali da parte di «politici» ma soprattutto «sottosviluppato» è venuto sulla città, captando pezzi di discorsi e battute che ci si scambia negli abituali patti di ritrovo. L'arresto di Michele Merlo, il sequestro di casa da gioco alla giunta di Pigna, quando nell'agosto successivo la DC decise di affidare ad un privato la gestione della casa da gioco, dimostrando che tutte le precedenti gestioni private erano finite con paurosi fallimenti.

Le due facce di Sanremo all'ombra dei tavoli verdi

Le manovre della DC - Anni di sospetti Il PCI chiede le dimissioni della giunta

È proprio da qui che è iniziato il vero e proprio «scandalo», con un tourbillon di proposte, iniziative, voltafaccia clamorosi in cui sarebbe davvero ingenuo pensare che Sanremo restasse un'isola felice, del tutto estranea ad interessamenti della mafia organizzata. In questi due anni la DC sanremese ha indotto un'asta cui hanno partecipato due concorrenti (la Flower's Paradise del conte di Giarola e il gruppo dell'Acqua) e la SIT di Michele Merlo) entrambi non in regola con la legge: ha affidato il casinò a Bonelli esponendosi ad un ovvio ricorso della SIT; ha deciso improvvisamente (nel settembre scorso) di affidare la gestione della casa da gioco alla giunta comunale per poi (a distanza di poche settimane) rimangiarsi il fatto e affidare la gestione a Michele Merlo con una delibera in consiglio comunale di soli 19 voti contro 17 mentre la maggioranza disposta in totale di ben 27 consiglieri su 40.

Un guazzabuglio pauroso, denunciato a più riprese dal PCI il quale ha sempre sostenuto la necessità di una società a capitale e a partecipazione pubblica che garantissero una sana gestione del casinò, facendo da ostacolo agli interessi di tutti i comuni della provincia. Una posizione, questa, che verrà ribadita con forza anche questa sera in occasione del previsto Consiglio comunale nel corso del quale il PCI chiederà le dimissioni dell'attuale giunta. Dimissioni, che però, difficilmente verranno accettate: il consigliere che proprio ieri il direttivo provinciale della sudoccorciato ha espresso piena fiducia nel sindaco Osvaldo Veneto e nell'operato della DC sanremese. Lo stesso direttore che venerdì scorso aveva espresso parere negativo contro l'assegnazione della gestione del casinò a Michele Merlo, con una posizione, quindi, in netto contrasto con quanto deliberato dalla maggioranza costituita da Sanremese. L'aspetto più sconcertante di tutta la vicenda è comunque legato ai sospetti che, per circa due anni, hanno costretto ad alleggerire sull'ostinazione mostrata dalla DC a voler assegnare il casinò a Merlo, ora in carcere perché in odore di mafia. Sospetti solo sussurrati a mezza voce e mai venuti allo scoperto. C'è voluta un'operazione di polizia ordinata dal ministro perché, infine, si cominciassero a dipanare il bandolo di questa massiccia quanto mai intricata.

Max Maureri